

LA TANGENTOPOLI DELLO STATO POST-KEYNESIANO

Dai ladri ai mariuoli del modello Tav

È stato pubblicato nel febbraio del 1950. L'autrice era morta sette anni prima e si chiamava Simone Weil. Il titolo non poteva essere più esplicito: "Manifesto per la soppressione dei partiti politici".¹ Uno dei maggiori intellettuali del ventesimo secolo, André Breton, così ne commentava il contenuto: «Contro l'esercizio della servilità e le forme aggressive a cui essa dà origine, è giunta l'ora che si contino coloro che stimano, con Simon Weil, che la soppressione dei partiti costituirebbe un bene quasi allo stato puro. Inutile dire che questa soppressione (è il motivo per cui preferisco l'espressione messa al bando) non potrà, pena uno snaturamento assoluto, risultare da un atto di forza: non può che concepirsi al termine di un'impresa, abbastanza lunga, di disincanto collettivo».

Simone Weil sosteneva la tesi che i partiti sono strutturalmente ladri di verità e di giustizia. Il suo ragionamento aveva tratti di nobiltà e aveva poco a che fare con le miserie della cronaca quotidiana dei partiti di oggi. La sua riflessione era dedicata prevalentemente al meccanismo di oppressione spirituale e mentale che il partito esercita sull'individuo. La portava però a trarre conclusioni che andavano ben oltre la dimensione dell'individuo ed a proporre una visione dei beni collettivi straordinariamente profetica: «I partiti sono un meraviglioso meccanismo in virtù del quale, in tutta l'estensione di un Paese, non uno spirito dedica la sua attenzione allo sforzo di discernere, negli affari pubblici, il bene, la giustizia, la verità. Ne ri-

¹. Simon Weil, *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, Castelvecchi Editore, 2008.

sulta che – eccezione fatta per un piccolo numero di coincidenze fortuite – vengono decise e intraprese soltanto misure contrarie al bene pubblico, alla giustizia e alla verità. Se si affidasse al diavolo l'organizzazione della vita pubblica, non saprebbe immaginare nulla di più ingegnoso. Se la realtà è stata un po' meno cupa, questo è accaduto perché i partiti non avevano ancora divorato ogni cosa. Ma è stata realmente un po' meno cupa? Non era cupa esattamente quanto il quadro qui delineato? La Storia non l'ha mostrato?».

Certo, i partiti non sono stati solo questo; in alcuni casi sono stati anche meccanismi straordinari di acculturazione o di liberazione ma, sui tempi lunghi della storia, Simone Weil forse aveva ragione. Oggi comunque possiamo dirlo: i partiti sono diventati meccanismi di occupazione delle istituzioni e delle società pubbliche, nelle quali divorano risorse e beni pubblici. Sono loro i ladri di tutto, ad Alta velocità di nome e di fatto nel caso qui descritto, perché proprio questa Grande Opera è la rappresentazione più calzante dei modi e degli strumenti con i quali le oligarchie dei partiti di oggi, con le loro corti di produttori postfordisti e di boiardi postkeynesiani, ci rubano tutto.

Ci hanno rubato anche la storia vera di questa costosissima infrastruttura, seppellendo la bugia clamorosa che era alla base della sua architettura finanziaria, insieme alle colpe di chi l'ha definita, gestita, coperta o ignorata per molti anni. La bugia però si è diffusa insieme all'architettura che la occultava con la locuzione magica del project financing, diventando un modello, il “modello TAV”, replicato con una progressione geometrica. L'eredità della bugia seppellita è nota e già pesa nelle casse pubbliche. Solo il tempo ci dirà quando le casse pubbliche non potranno più sopportare il peso delle eredità delle migliaia di bugie nascoste nei modelli replicati.

I ladri ad Alta velocità non commettono reati, non sono perseguibili per i furti che quotidianamente ci sottraggono ingenti risorse pubbliche ma anche verità, informazione, democrazia. Ci hanno rubato anche la politica, ci hanno scippato i partiti,

lo strumento, indefinito, che l'articolo 49 della Costituzione mette a disposizione dei cittadini “per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”.

Un profeta disarmato, dal suo stesso partito, già trenta anni fa aveva lucidamente descritto questo furto: «I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero».

Il profeta era Enrico Berlinguer, che ci consegnò una nitida fotografia dei ladri in una celebre intervista rilasciata il 28 luglio 1981 ad Eugenio Scalfari. Il tema trattato in quell'intervista fu archiviato come la “questione morale”. Ripescata di tanto in tanto è stata progressivamente distorta e semplicisticamente associata al tema della corruzione. Ma quella posta e lucidamente decritta in quella intervista era una questione ben più importante: «I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, alcuni grandi giornali (...). Insomma, tutto è già lottizzato e spartito o si vorrebbe lottizzare e spartire. E il risultato è drammatico. Tutte le operazioni che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse del partito o della corrente e del clan cui si deve la carica.» Questa è l'occupazione che oggi possiamo concretamente misurare. Quella posta era più propriamente la “questione democratica”, che il modello TAV oggi ci ripropone in termini ben più gravi di quelli che potevano essere letti trenta anni fa.

Le vicende che la cronaca quotidiana oggi ci racconta, la casa o la banca del politico di turno, la escort o i lavori per il boiardo di Stato, ci parla non più di ladri ma di semplici marioli che popolano partiti di plastica intenti ad occupare strutture e società pubbliche, lucrando favori o anche solo semplici privilegi. I par-

titi modello TAV sono diventati strutture private, gestite da privati, a tutela dell'interesse privato, popolate da occupanti ed occupati disseminati nelle strutture pubbliche e parapubbliche.

La questione democratica risiede soprattutto nella cattura delle istituzioni e delle risorse pubbliche da parte di una partitocrazia veicolata da partiti virtuali, senza alcun vincolo normativo. Anche questo era stato detto: «La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un boss e dei sotto-boss. La carta geopolitica dei partiti è fatta di nomi e luoghi». La questione morale è la tangentopoli senza tangenti, è il furto legalizzato dei beni pubblici, è il modello TAV.

La Tangentopoli postfordista e postkeynesiana

Alla diffusione del modello TAV non sono estranei i processi di ristrutturazione che hanno investito gli apparati produttivi nell'era della cosiddetta globalizzazione. La rappresentazione più efficace che ne è stata fornita è la trasformazione della struttura "piramidale" della impresa fordista in una organizzazione che assomiglia sempre di più ad una enorme "ragnatela" di attività e cicli di lavorazione dispersi nello spazio e legati fra di loro da una miriade di appalti e subappalti.

La grande impresa fordista, gerarchica e rigida, implosiva e radicata nel territorio, è diventata una grande impresa "virtuale", piatta e flessibile, dispersa e senza radici, un'enorme ragnatela composta da tante ragnatele sempre più piccole. Al vertice c'è il ragno più grande, che sceglie di volta in volta i ragni ai quali appaltare lavori e servizi, i quali a loro volta sono lasciati liberi di subappaltare le stesse attività a ragni sempre più piccoli, e così via fino al singolo artigiano, o al lavoratore

autonomo, o atipico, o interinale, o in grigio, o in nero.

Un tratto fondamentale dei moderni modelli di organizzazione dell'impresa è l'enorme distanza che si frappone fra il capitale ed il lavoro vivo nelle forme declinate durante l'era del capitalismo regolato e condizionato dalla divisione in blocchi prima del crollo del muro di Berlino. Ma questa distanza è resa possibile soprattutto da un altro carattere fondamentale di questo processo di scomposizione: la "fuga dalle regole". È la legalità, storicamente determinata da quel modello (nei contratti collettivi di lavoro) e dal welfare (nelle leggi e strutture di sostegno) che proprio quel modello consentiva ed alimentava, che viene progressivamente demolita, prima con prassi atipiche, poi con nuove norme che le legalizzano. È la straordinaria frantumazione dell'impresa fondata sul lavoro dipendente a tempo indeterminato, sul quale si fondava la raccolta di risorse certe e controllabili, che ha contribuito a determinare la crisi dello Stato sociale, ridimensionando le risorse garantite dal salario indiretto.

Anche nelle cosiddette politiche neoliberiste, i cambiamenti sono caratterizzati dalla "fuga dalle regole" che si erano storicamente determinate con le politiche keynesiane strettamente connesse con il capitalismo fordista. Pure in questo caso la legalità, storicamente data, viene progressivamente demolita con prassi atipiche e norme che ne conseguono per la loro legalizzazione. Il tradizionale appalto pubblico, ad esempio, viene progressivamente soppiantato da altri istituti contrattuali atipici, quali il project-financing o il general-contractor, utilizzati e sperimentati per realizzare grandi opere, e poi replicati e diffusi a livello locale per la realizzazione o la gestione di opere o servizi pubblici tout court.

Alla possibilità offerta alle grandi imprese di acquisire sul mercato domestico commesse senza competizione, che aveva, con Tangentopoli, già prodotto un totale disinteresse verso l'innovazione tecnologica e l'investimento in ricerca e sviluppo, si aggiunge lo svuotamento, la parcellizzazione, la frantumazione e la dispersione dei saperi. L'ormai evidente trasforma-

zione in scatole vuote delle grandi imprese italiane rappresenta però anche un forte handicap per la qualificazione della struttura produttiva della piccola e media industria. Una grande impresa, infatti, garantita da un mercato oligopolistico e ormai priva di innovazione e organizzazione tecnologica, abbassa inevitabilmente la qualità delle relazioni industriali e scarica sulla piccola e la media impresa una competizione tutta giocata sui fattori più poveri e di basso profilo. Non è un caso che siamo il Paese con gli indici più alti di lavoro nero, lavoro grigio, lavoro precario e infortuni sul lavoro, e dove la fuga dalle regole sconfinava sempre più spesso nella illegalità.

Se la fuga dalle regole e l'illegalità sono ciò che caratterizza maggiormente i processi di ristrutturazione della "fabbrica" e dello "Stato" post-moderni, anche i sistemi di corruzione non possono non registrare nuove forme o modelli di funzionamento. Il sistema illegale di Tangentopoli, così, tende verso una sorta di legalizzazione. Apparentemente un paradosso, in realtà una conseguenza del tutto logica.

Il sistema di Tangentopoli poggiava su due pilastri nettamente distinti: il sistema delle imprese e il sistema dei partiti, i quali, con una transazione occulta e giustapposta ai rapporti fra Stato e mercato, orientavano la gestione degli investimenti per lavori e servizi pubblici. Vi era poi un terzo soggetto, che svolgeva il ruolo di intermediario, e cioè i cosiddetti tecnici (interni ed esterni alla pubblica amministrazione), incaricati del controllo tecnico-amministrativo della relazione contrattuale che garantiva i flussi economici necessari per la copertura delle varianti o integrazioni da loro attestate. Alcuni magistrati, non a caso, definirono quello di Tangentopoli come "sistema della triangolazione". I pesi ed i caratteri dei protagonisti potevano anche essere differenti nei diversi contesti economici e territoriali, ma i ruoli erano comunque definiti: di indirizzo e di controllo quello dei partiti, di coordinamento e gestione quello delle imprese, di intermediazione e validazione quello dei tecnici.

Oggi la pratica della corruzione (non riferita allo specifico reato, ma intesa in senso lato) permea in modo più strutturale e pericoloso la pubblica amministrazione, e comunque richiede nuovi e più raffinati paradigmi di indagine e di lettura. Il reato di corruzione, e cioè il reato che in modo prevalente ha caratterizzato le indagini di Mani pulite, non è più quello che caratterizza la relazione illecita fra politica e affari e, soprattutto, sono venuti meno i presupposti per la sua contestazione.

Con i cambiamenti intervenuti nel contesto produttivo e di mercato, i corruttori (il sistema delle imprese di Tangentopoli), nella nuova condizione soggettiva (l'organizzazione postfordista), si sono anche adattati alle nuove "regole", di mercato e contrattuali, determinate dalle politiche di privatizzazione e/o liberalizzazione del cosiddetto Stato postkeynesiano. Gli stessi tecnici hanno mutato la loro posizione di semplici intermediari, assumendo un ruolo di diretti interlocutori della "collusione tangenziale senza tangenti".

La totale disapplicazione delle norme sulle incompatibilità e inelleggibilità ha favorito e sollecitato una presenza più diretta dello stesso mondo degli affari nella politica e nelle istituzioni. Non di meno, il clamoroso ed irrisolto tema del conflitto di interessi ai massimi vertici del governo del Paese ha favorito la rimozione del tema e la diffusione di questo fenomeno anche a livello locale. Di più, grazie ad un sistema dei partiti senza alcuna regola, il mondo delle imprese e degli intermediari ha potuto sfornare attori della politica, con imprenditori e tecnici che entrano direttamente nel sistema dei partiti e con essi invadono ed occupano le istituzioni.

La scomparsa dei partiti della cosiddetta "prima repubblica" (i più colpiti dalla contestazione del reato di corruzione) ha spinto i tecnici, prima semplici mediatori, ad assumere un ruolo di protagonisti attivi nel rapporto col mondo delle imprese, anche per proprio conto. D'altro canto proprio questo attestano le ripetute denunce del procuratore generale della Corte dei conti in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, in

questi ultimi anni: i reati contro la pubblica amministrazione aumentano, ma in questi sono sostanzialmente assenti i politici in senso stretto, mentre ne risultano investiti quasi esclusivamente i cosiddetti boiardi di Stato.

Paradossalmente, il ruolo di intermediazione parassitaria è passato nelle mani dei partiti post Tangentopoli, organizzazioni virtuali, ragnatele di vassalli del boss che si intrecciano con quelle di imprenditori postfordisti e boiardi postkeynesiani.

I tratti di illegalità che caratterizzano questo nuovo equilibrio sono stati oscurati o rimossi anche grazie alla sostanziale depenalizzazione dei due reati che erano strettamente collegati a quello della corruzione: il falso in bilancio (per gli imprenditori) e l'abuso di ufficio (per i politici e i tecnici). In virtù di questo modello, però, diventa anche impossibile perseguire il reato di corruzione, venendo a mancare il presupposto per la sua contestazione, quello della qualifica di "pubblico ufficiale" o di "incaricato di pubblico servizio", che costituisce la premessa per la contestazione dei reati contro la pubblica amministrazione. Queste qualifiche scompaiono infatti o si perdono nel *mare magnum* delle società di diritto privato e nel sistema di istituti contrattuali con i quali si privatizzano anche le funzioni della committenza pubblica.

Il debito pubblico e le politiche keynesiane alla rovescia

La profonda mutazione nel rapporto fra pubblico e privato è stata favorita anche dai convulsi cambiamenti normativi che regolano il funzionamento e i ruoli nella pubblica amministrazione. Le norme, ad esempio, per la dirigenza e per lo *spoil system* nella pubblica amministrazione, quelle per le privatizzazioni dei servizi pubblici economici, quelle per l'affidamento di appalti pubblici, per citare solo i casi che più direttamente hanno consentito o addirittura stimolato la diffusione

del modello TAV nella gestione della spesa pubblica. Le leggi e i provvedimenti assunti su questi temi, spesso concepiti e definiti con l'obiettivo di contrastare la corruzione o rendere più efficiente la gestione della spesa pubblica, si sono invece rivelati veicoli essenziali per garantire la costruzione di un nuovo equilibrio corruttivo fra il mondo degli affari e quello della politica, adattato ai cambiamenti che si sono prodotti nella fabbrica e nello Stato.

Alla separazione della responsabilità politica da quella tecnico-amministrativa, introdotta per contrastare la corruzione del politico attraverso la firma condizionante del tecnico, si è giustapposta una riforma della dirigenza nella quale lo *spoil system* non comporta la rescissione del contratto di dirigente ma solo il cambiamento della funzione assegnata. In questo modo i contratti di dirigente nella pubblica amministrazione si sono moltiplicati a dismisura e restano contratti a vita anche quando il governo o la giunta di turno decide con lo *spoil system* di non assegnare alcuna funzione.

Nelle polemiche sul lavoro nel pubblico impiego sono stati conati diversi appellativi ad effetto. Fra questi quello di "nulla facenti". Bene, c'è solo una fascia di lavoratori nel pubblico impiego per la quale l'uso di questo appellativo può avere un riscontro oggettivo, in tutti gli altri casi invece è comunque arbitrario. Solo nella fascia dei dirigenti pubblici è formalmente prevista la categoria, appunto, dei "nulla facenti". Categoria che inevitabilmente si espande, tanto più quanto più frequente è il turnover dei governi o delle giunte, diventando un esercito di riserva sempre più disponibile a fornire la sua servitù al ministro o all'assessore di turno in cambio della funzione assegnata. I ruoli sono stati separati, ma la dipendenza dalla politica è diventata vassallaggio.

Anche per le riforme che hanno investito la gestione dei servizi pubblici economici (acqua, rifiuti, energia, trasporti) gli effetti sono stati esattamente opposti a quelli attesi o promessi. Le finalità dichiarate erano quelle di rendere più efficiente la gestione

attraverso processi di privatizzazione come premessa per garantire la competizione di mercato. Grazie al mercato, e alla libera concorrenza, gli effetti promessi erano ovviamente quelli di fornire servizi migliori e con prezzi competitivi che il monopolio pubblico non poteva garantire. Le riforme per la liberalizzazione dei servizi pubblici si sono tradotte invece in un puro e semplice processo di trasformazione delle aziende di diritto pubblico in società di diritto privato, nelle quali rimane pubblica la totale proprietà, o comunque il controllo pubblico, ma alle quali la gestione dei servizi continua ad essere affidata senza alcuna gara. Ad oggi, le riforme dei servizi pubblici hanno semplicemente prodotto: privatizzazione senza liberalizzazione. Una privatizzazione senza privati, o comunque con una presenza pubblica nella proprietà sempre maggioritaria, alla mercé dei partiti per la lottizzazione di presidenti, Consigli di amministrazione e Collegi sindacali, quando non si arriva a spartire anche le assunzioni di personale.

Una sorte non migliore è occorsa alle norme che regolano gli appalti pubblici per lavori, servizi e forniture. Sembra passato un secolo dal dibattito che accompagnò la definizione della Legge quadro sui lavori pubblici, n. 109/94, cosiddetta Merloni, e cioè il primo e unico tentativo di farla finita con la Tangentopoli scopercchiata all'epoca dalle numerose indagini della magistratura. Quella legge fu la sintesi di un ampio confronto, di approfondite indagini, di numerose audizioni e di diverse proposte di legge di iniziativa parlamentare. Nella sua versione originaria, tradusse questo lavoro in alcune condizioni essenziali imposte alle amministrazioni pubbliche per l'affidamento di un appalto: la previsione urbanistica e la programmazione dell'opera; la definizione di un progetto esecutivo; l'effettiva disponibilità delle risorse necessarie per la sua realizzazione; il divieto di esternalizzare le funzioni tipiche del committente, con l'esplicita cancellazione della concessione di committenza.

L'allentamento di questi vincoli è iniziato con la Legge 216/1995, la cosiddetta Merloni bis, ed è proseguito con la

Merloni ter e ancora con la quater e con altre norme di modifica contenute in decine di leggi e decreti, prima e dopo la emanazione del Codice unico dei contratti pubblici, con il D.lgs. 163/2006. I principi che erano stati posti a base della Merloni originaria sono stati completamente stravolti fino al punto che le norme oggi consentono di praticare l'esatto opposto di quello che ispirò il legislatore del 1994. Da un contesto normativo nel quale l'amministrazione aggiudicatrice era di fatto vincolata all'affidamento di "contratti di appalto di sola esecuzione", siamo passati a un sistema di norme che consentono di ricorrere a istituti contrattuali attraverso i quali si attua una sostanziale esternalizzazione di tutte o di gran parte delle funzioni tipiche della committenza. Istituti nei quali la privatizzazione della progettazione, della designazione dell'impresa, della direzione dei lavori e, nel caso del contratto di concessione, della gestione dell'opera non è però mai accompagnata ad alcun rischio di mercato in capo allo stesso soggetto privato. I poteri e le scelte si trasferiscono in capo ai privati, o nel diritto privato, ma i rischi e relativi oneri rimangono sempre e per intero in capo al soggetto pubblico.

Con le modifiche del quadro normativo, quello della "TAV SpA" dunque è diventato un "modello" imitato e replicato anche a livello locale, con società di diritto privato, SpA o Srl, che si sono moltiplicate con una progressione impressionante; senza parlare della concorrenza sleale nei confronti degli operatori economici che ancora confidano in un mercato libero e competitivo. Le società, promosse o controllate dalle Regioni e dagli Enti locali, sfuggono all'applicazione delle norme del diritto pubblico o producono comunque una privatizzazione della spesa di denaro pubblico. Stiamo parlando di una marea di attività controllate, determinate o gestite da presidenti e Consigli di amministrazione "nominati", e nelle quali il ruolo e i rapporti fra politici, tecnici e imprenditori si confondono, in un magma economico tale da fare invidia a quelli dei paesi del socialismo reale, se ancora fossero in vita.

Le “TAV SpA” replicate a livello locale possono egualmente praticare il “modello TAV” dei debiti a “babbo morto”, grazie alla modifica della definizione del contratto di concessione (Merloni quater, 2002), che oggi consente - con il cosiddetto project-financing - di sostituire il corrispettivo tipico della concessione, dato dal “diritto di gestire” l’opera o il servizio, con un “prezzo” totalmente garantito dal committente pubblico.

Con il modello TAV si realizza la combinazione perversa fra la privatizzazione della committenza pubblica e la finzione del finanziamento privato, con il risultato di realizzare opere di pessima qualità a costi più alti, e di propiziare la produzione di debiti futuri. La catena perversa, l’abbiamo visto, è sempre la stessa: il committente pubblico affida in “concessione” la progettazione, costruzione e gestione dell’opera pubblica ad una società di diritto privato (SpA), ma con capitale tutto pubblico (TAV SpA appunto, ma pure Stretto di Messina SpA o Quadrilatero SpA, per restare nell’ambito delle grandi opere). Ma è proprio a carico di questo concessionario di diritto privato, il cui capitale è tutto pubblico, che rimane il rischio della “gestione” e dunque del cosiddetto project-financing (debiti a babbo morto) adottato per la realizzazione dell’opera. La SpA pubblica serve solo per millantare il finanziamento privato (prestiti o prodotti finanziari garantiti dai soci pubblici della SpA) e per garantire al contraente generale, che è il soggetto privato vero e proprio, il pagamento per intero e subito del costo della progettazione e della costruzione, mentre mantiene per sé (e cioè al pubblico) il rischio della gestione (ovvero i debiti futuri).

Siamo dunque all’esatto ribaltamento delle politiche keynesiane del secolo scorso. Col modello TAV infatti, prima si consegnano soldi e affari alle imprese, e poi si chiede ai cittadini di ripianare il debito: un Keynes alla rovescia, si dà ai ricchi e si fa pagare ai poveri.

Il debito occulto e la catastrofe prossima ventura

La diffusione del cosiddetto project-financing e delle società di diritto privato controllate o partecipate dalle Regioni e dagli Enti locali, con le quali le politiche keynesiane capovolte stanno proliferando a livello locale, è semplicemente incredibile. Stiamo parlando non di qualche decina di miliardi di euro, bensì di centinaia di miliardi di debiti che si sono già accumulati e che emergeranno solo fra qualche anno nei bilanci correnti dello Stato e degli Enti locali che si sono avventurati in queste operazioni. Diffusione di nuovi istituti contrattuali atipici ed esplosioni di società di diritto privato controllate direttamente o indirettamente dal pubblico stanno scavando una voragine nei bilanci futuri, tutta ancora da misurare, ma che non tarderà a produrre i suoi effetti.

Da un contesto (quello della cosiddetta “prima repubblica”) nel quale lo Stato aveva fondato Enti e Istituti pubblici controllati e regolati per legge (qualche decina) e gli Enti locali più significativi gestivano alcuni servizi pubblici con aziende di diritto pubblico (qualche centinaio) regolate per legge, siamo passati ad un contesto che, pur in assenza di dati precisi, può essere stimato in un migliaio di SpA o Srl controllate direttamente o indirettamente dallo Stato, ed oltre ventimila SpA o Srl controllate direttamente o indirettamente dalle Regioni e dagli Enti locali. Due soli esempi, uno statale ed uno locale, giusto per comprendere la dimensione delle opportunità che queste società offrono al sistema dei partiti senza regole.

L’Ente Nazionale per le Ferrovie dello Stato, “Ente” appunto regolato e gestito in base ad una legge dello Stato e nel rispetto delle norme sulla contabilità pubblica, viene trasformato nel 1994 in società di diritto privato, FS SpA. L’Ente nel 1991 aveva il controllo di due sole società, costituite grazie ad altrettante leggi che avevano autorizzato l’Ente in tal senso: Italferr SpA e TAV SpA. Nel 2010, FS SpA è una holding che esercita il con-

trollo su 59 società, nelle quali le nomine dei presidenti, dei Consigli di amministrazione e Collegi sindacali sono formalmente sotto il controllo esclusivo di FS SpA: circa 350-400 nomi, gestiti dal presidente e dall'amministratore delegato pronti a raccogliere i "suggerimenti" del ministro o del sottosegretario anche per garantire la nomina di loro stessi.

Nei servizi pubblici locali, un esempio è quello di Hera SpA, società oggi quotata in borsa. Nel 1999 l'AMIU, azienda municipalizza dell'igiene urbana di Bologna, e ACOSER, azienda consortile per i servizi gas e acqua di gran parte dei comuni della provincia di Bologna, si fondono dando vita a SEABO SpA. Negli anni successivi la nuova società promuove la fusione con società analoghe nate anch'esse da ex aziende municipalizzate nelle province limitrofe, fino alla nascita di Hera SpA. La società oggi gestisce servizi pubblici in un territorio che dieci anni prima vedeva la presenza di 8 aziende municipalizzate o consortili che, per legge, avevano Consigli di amministrazione composti ciascuno da 5 persone, tutte scelte, per legge, con procedure pubblicistiche e con voto segreto espresso dai singoli consiglieri comunali su di un solo nome. Oggi Hera SpA è una holding che gestisce le nomine degli organi di 12 società partecipate e di 37 società controllate. Siamo passati da 8 aziende che comportavano la nomina di 40 persone con procedura pubblicistica, voto segreto e gettoni definiti per legge, a ben 50 società ed alla cooptazione di 250-300 nomi senza alcuna procedura trasparente e con laute indennità definite dagli stessi Consigli di amministrazione. La società capogruppo vede un CdA composto da 21 consiglieri, di cui 18 cosiddetti indipendenti, impegnati solo nella partecipazione alle riunioni dell'organo. Nella relazione sulla attività della società per il 2009 si dà conto dello svolgimento di dieci riunioni del CdA con una durata media di due ore. L'indennità erogata a ciascun consigliere, presente o non presente alle riunioni, è stata di 100.000 euro: 5.000 euro all'ora per il consigliere presente a tutte le riunioni, 25.000 euro all'ora per il consigliere presente

a due riunioni.

I casi FS SpA ed Hera SpA sono più o meno rappresentativi delle centinaia di aziende che fanno capo allo Stato e delle migliaia che fanno capo agli Enti locali. Stiamo parlando di società che operano in un regime di diritto privato, che tendono ad essere fuori dalle regole e dal controllo della contabilità pubblica. Di società con attività economiche controllate, determinate e gestite da presidenti e Consigli di amministrazione nominati dai partiti, da questi partiti, e nelle quali il ruolo e i rapporti fra politici, tecnici e imprenditori si confondono e diventano sempre più intercambiabili e intercambiati. Di società dove la spesa pubblica non è pilotata dalla transazione occulta della tangente, ma è diventata puramente e semplicemente carne di porco azzannata senza intermediazioni dalle oligarchie della partitocrazia senza partiti e dalle élite del mondo degli affari senza imprese.

Dalla seconda metà degli anni 2000 in tutte le relazioni annuali della Corte dei Conti ed in quelle di quasi tutte le Sezioni regionali questo fenomeno è evidenziato in modo drammatico; una per tutte, quella delle Marche del 2008: « Numerose indagini si sono incentrate sugli sprechi nelle società partecipate, sprechi che stanno purtroppo assumendo una dimensione di assoluto rilievo. Una parte degli analisti ha ormai raggiunto il convincimento che le società partecipate rappresentino una vera e propria aggressione alla libera concorrenza dei mercati, non incrementino l'efficienza della spesa pubblica, non migliorino la qualità dei servizi, favoriscano il ricorso a modalità clientelari nella gestione e nelle assunzioni del personale. (...) Gli effettivi poteri di governo dei servizi pubblici vengono inesorabilmente trasferiti alle società partecipate, con alterazione della trasparenza democratica conseguente al forte rischio (se non alla certezza) di una perdita di ruolo dell'amministrazione conferente nella definizione degli standard operativi e dei livelli di costo, destinati quest'ultimi ad incrementarsi secondo dinamiche esponenziali non coerenti con le logiche del bilancio pubblico».

Secondo i dati delle Camere di Commercio, i bilanci depositati nel 2008 dalle società che vedono la partecipazione dei Comuni sono 6.134. Il numero però riguarda le società che vedono una partecipazione diretta dell'ente pubblico, non ci dice quante sono le società che queste stesse controllano. Secondo un'indagine dell'AidaPa,² relativa ai 20 Comuni capoluogo di regione, le società direttamente partecipate sono 282, mentre quelle direttamente e indirettamente controllate o partecipate sono 1103. Il numero complessivo delle società di diritto privato controllate o partecipate direttamente e indirettamente dallo Stato, dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni è stimabile in non meno di 20.000, a garanzia delle poltrone per ventimila presidenti, per almeno centomila consiglieri e per sessantamila revisori.

A contrastare questo fenomeno ci hanno provato due ministri, gli unici che almeno hanno mostrato consapevolezza sulla delicata situazione della finanza pubblica prodotta da queste società. Ci hanno provato, ma con i buoi già fuori dalla stalla, ed i colleghi bovani che remano contro, i loro provvedimenti non hanno prodotto alcun risultato, quando non hanno provocato effetti addirittura opposti a quelli auspicati.

Ci ha provato il ministro Pierluigi Bersani con l'articolo 13 del decreto Legge n. 223/2006, la famosa lenzuolata sulle liberalizzazioni. Il decreto stabiliva che tutte le società, costituite o partecipate dalle amministrazioni pubbliche regionali e locali "(...)non possono svolgere prestazioni a favore di altri soggetti pubblici o privati, né in affidamento diretto né con gara, e non possono partecipare ad altre società ed enti".

La immediata mobilitazione dei bovani delle ex aziende municipalizzate, sponsorizzati da una collega di governo dello stesso partito del ministro, già con la Legge di conversione, n. 248/2006, ottenevano la esclusione della applicazione della norma "alle società operanti nei servizi pubblici locali", circa

². "Pagella ai Comuni-holding", *Il Sole 24 Ore*, 4 maggio 2011.

il quaranta per cento in numero e circa l'ottanta per cento per il volume d'affari.

I giudici del Consiglio di Stato sono intervenuti diverse volte sui tentativi di elusione della norma Bersani. Nella adunanza plenaria n.1/2008 ci consegnano questa lettura delle finalità del divieto sancito dalla norma: «Il divieto rimarca la differenza tra concorrenza "per" il mercato e la concorrenza "nel" mercato disvelando le sue plurime *rationes essendi*: tutela dell'imprenditoria privata e della leale concorrenza, repressione della greppia partitica e burocratica».

Che l'obbiettivo della norma, anche nelle intenzioni del ministro, fosse anche quello di ridimensionare le opportunità per la greppia è certamente credibile, ma il risultato è stato esattamente quello opposto. La norma, stante il fatto che nessuna delle società interessate è stata sciolta o ceduta a terzi, ha prodotto un aumento della spesa pubblica, in quanto chiamata a garantire i fatturati che queste società, per la verità una parte poco significativa, acquisivano nel libero mercato. Ha prodotto anche, proprio nelle poche società che esprimevano una discreta vitalità nel mercato dei servizi, ed una relativa autonomia dal sistema della lottizzazione partitocratica, un processo di omologazione, con la riconduzione delle stesse nell'alveo delle società protette, garantite e lottizzate.

Le greppie partitiche e burocratiche sono rimaste sostanzialmente le stesse ma oggi sono alimentate da una quantità di "fieno" a dir poco tre, quattro volte maggiore. È successo infatti che, mentre con il comma 720 dell'unico articolo della Legge finanziaria per il 2007 si ammorbidiva ulteriormente l'art. 13 della Legge Bersani, al comma 725 si introduceva una norma sui compensi per i presidenti e, per la prima volta, si generalizzava la attribuzione di indennità a tutti i componenti dei consigli di amministrazione.

Una sorte non migliore è occorsa anche al tentativo del ministro Tremonti, anche lui ci ha provato con un Decreto legge, n. 78/2010, in origine ancora più draconiano: sanciva il divieto

di costituire società per i comuni con popolazione sotto i 30.000 abitanti e la possibilità di detenere la partecipazione in una sola società per i comuni fino a 50.000 abitanti. La scadenza per ottemperare alla prescrizione era fissata al 31.12.2010. Anche in questo caso, grazie alla mobilitazione del partito di governo più vicino al ministro, la norma viene subito depotenziata. Già con la Legge di conversione, n. 122/2010, la scadenza viene spostata al 31.12.2011 e la effettiva applicazione viene demandata ad un decreto interministeriale per la definizione delle modalità attuative “nonché ulteriori ipotesi di esclusione dal relativo ambito di applicazione”. Solo qualche mese dopo, nel febbraio 2011, con la conversione in legge del Decreto “mille proroghe” la scadenza slitta di altri due anni e viene fissata al 31.12.2013, offrendo ai bovani il tempo necessario per intervenire con qualche altro provvedimento per cancellare anche questa tiepida norma.

Corruzione liquida e partiti catalizzatori di illegalità

Nel febbraio 2010 i Magistrati fiorentini, nell’ordinanza di custodia cautelare in carcere dei protagonisti del sistema di corruzione connesso con la realizzazione delle opere per il G8, prendono a prestito la definizione che gli stessi protagonisti danno del nuovo sistema: «(..) il delitto oggi contestato e in relazione al quale si richiede la maggiormente afflittiva tra le misure cautelari, maturata nell’ambito di un sistema non a caso definito “gelatinoso” non dagli inquirenti ma da alcuni degli stessi protagonisti di tale inquietante vicenda di malaffare, che ben potrebbe essere ribattezzata “storia di ordinaria corruzione”».

La definizione ancora più calzante del nuovo sistema di corruzione, viene proposta dagli stessi magistrati fiorentini nel febbraio 2011 quando firmano la richiesta di rinvio a giudizio

di Salvatore Ligresti, dell’ex assessore Graziano Cioni ed altri per l’affare dell’area Castello a Firenze. L’atto di accusa, passa sotto silenzio. Fra i pochi commenti apparsi nella stampa nazionale, quello di un giornalista di lungo corso ne coglie la novità e ce ne offre una sintesi straordinariamente efficace: «Archiviata la classica “mazzetta”, italico reperto storico ormai praticato soltanto ai bassi livelli, è adesso la “corruzione liquida” che furoreggia nelle alte sfere. La mazzetta è riservata all’usciera o all’impiegato di concetto che fa saltare una fila o mette in vista una pratica in cima alle altre. Per il resto, non più volgari passaggi di banconote come quei milioni di lirette che Mario Chiesa, il nonno di tangentopoli (...). Ma appalti truccati, incarichi, consulenze, assunzioni, nomine, carriere, favori, case, gioielli, festini, escort. L’inventiva della nuova corruzione sembra non avere limiti quando capita che qualche serata di sesso venga ricompensata con una poltrona ministeriale, un seggio in parlamento o in consiglio regionale (...). Non classiche mazzette, ma un lavoro in Fondiaria Sai per il figlio di Cioni, un appartamento per un’amica dell’assessore e altri vari benefici, tipo quelli cui ci ha abituato lo scandalo della Protezione civile con le case, le consulenze, gli arredi e i massaggi del sottosegretario Bertolaso, fanno coniare ai pm fiorentini la tipologia della “corruzione liquida” per sostenere nell’udienza preliminare anche le accuse di concussione e turbativa d’asta». ³

Proprio così, il modello TAV consente alla corruzione di assumere la forma del contenitore della spesa pubblica che di volta in volta ospita il politico o il boiardo di turno. La corruzione liquida però è il portato inevitabile di un’altra liquidità, quella dei partiti postmoderni.

Il sistema delle mazzette era governato da partiti solidi, nei quali i “tesorieri” controllavano il flusso delle tangenti per il

³. Alberto Statera, “Le mazzette sono fuori moda. Tra carriere, case, escort la corruzione è liquida”, *la Repubblica*, 14 febbraio 2011

finanziamento occulto. Non a caso, nel processo per la madre di tutte le tangenti, ad essere condannati, oltre ad alcuni segretari, sono stati tutti i tesoriери dei partiti dell'epoca compreso quello del neonato partito della Lega Nord.

I partiti liquidi della seconda repubblica, senza forma, senza regole, senza tesoriери, non hanno più l'esigenza del finanziamento occulto, la loro massa gelatinosa si adatta e occupa tutte le pieghe dei contenitori della spesa pubblica: in prima persona col saccheggio dei bilanci dello Stato e degli Enti Locali e, sempre di più, con la maschera di soggetti privati nel cosiddetto project financing e nelle società di diritto privato controllate da soci pubblici.

Le forme solide dei Partiti della prima repubblica si sono tramutate in masse fluide che si adattano ai contenitori istituzionali o societari della spesa pubblica: « e i “fluidi” sono chiamati così perché non sono in grado di mantenere a lungo una forma, e a meno di non venire versati in uno stretto contenitore continuano a cambiare forma sotto l'influenza di ogni minima forza. In un ambiente fluido, non si sa se attendersi un'inondazione o una siccità, sarebbe meglio esser pronti a entrambe le eventualità». ⁴ Secondo il filosofo della “modernità liquida”, la società liquida è però prigioniera del presente, le sue élite sono senza rotta, navigano a vista, invadono tutte le pieghe del potere rimanendo prigioniere della loro forma.

Uno storico dell'età antica, sulla natura del potere contemporaneo, ci propone questa dicotomia: « L'idea che “il potere” stia, da qualche parte, remoto, invisibile, inattingibile ma influentissimo, e quella opposta, secondo cui esso è, invece, incarnato dai quotidianamente visibili e imperversanti “potenti” (che ogni giorno ci ricordano, o forse ci rinfacciano, di averli eletti) hanno, ancorché contrastanti, entrambe larga diffusione». La risposta dello storico è proposta con una domanda

⁴. Zygmunt Bauman, *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Editori Laterza, 2006

retorica: «O la competizione fra le due sfere – potere visibile e potere remoto – trova alla fine il suo (imprevisto) invero nella pervasiva corruzione della politica, sospinta gagliardamente sul terreno affaristico?».⁵

Il modello TAV è la rappresentazione plastica della risposta implicita nella domanda retorica dello storico. Con questo modello, le élite della politica e degli affari hanno realizzato questo invero, liquido, consentendo al potere visibile e al potere remoto di integrare, intercambiare e confondere i ruoli, di sostituire la selezione delle strutture solide con la cooptazione delle formazioni liquide.

Se le oligarchie “distinte” e “selezionate” della prima repubblica, nell'era di Tangentopoli, hanno prodotto fra gli anni '70 e '80 un debito pubblico arrivato al 120 per cento del PIL nazionale, quelle “integrate” e “cooptate” della seconda, col modello TAV, in poco meno di dieci anni, hanno scavato una voragine nascosta, nei project financing e nella contabilità delle società di diritto privato a capitale pubblico, ormai prossima a quella visibile nella contabilità ufficiale. Solo la diga delle bugie e del furto di verità consente di nascondere questa enorme massa liquida di debito pubblico nascosto. Una diga comunque destinata ad essere frantumata e rasa al suolo. In queste condizioni, per le strutture della società invase dal potere liquido «non c'è da aspettarsi che durino a lungo. Non sopporterebbero tutto quell'infiltrarsi, trasudare, gocciolare, versare: in breve tempo sono destinate a inzupparsi, ammolirsi, ammuffire e decomporsi.». Consola, ma è una magra consolazione il dopo di questa decomposizione: « Le autorità di oggi verranno derise o disprezzate domani, le celebrità saranno dimenticate, gli idoli che fanno tendenza saranno ricordati solo nei quiz televisivi, le novità predilette saranno gettate nella spazzatura, le cause eterne saranno cacciate a spintoni da altre cause che si proclameranno eterne anch'esse, i poteri indistruttibili si appanneranno e scom-

⁵. Luciano Canfora, *La natura del potere*, Editori Laterza, Bari 2009

pariranno, potenti istituzioni politiche od economiche verranno fagocitate da altre ancora più potenti o semplicemente svaniranno, titoli azionari a prova di bomba diventeranno titoli bombardati, promettenti carriere di una vita si riveleranno vicoli ciechi. Sembra di vivere in un universo di Escher, dove nessuno, in nessun punto, è in grado di distinguere una strada che porta in cima da una china discendente».⁶

La corruzione liquida, non per ultimo, crea anche condizioni decisamente più favorevoli per chi con l'illegalità ha un rapporto fondativo. In questo contesto le mafie e la borghesia mafiosa trovano un campo ideale di adattamento. A queste sono offerti spazi straordinari dalla frantumazione e fuga dalle regole delle imprese, dalla autoreferenzialità irresponsabile delle burocrazie, dalla presenza diffusa, confusa e mascherata del ceto politico nelle istituzioni e nelle SpA collegate, dalla assenza dei partiti nella società, ma vivi, vegeti e ben radicati nella spesa pubblica e nelle SpA lottizzate.

Come si possa pensare di contrastare la corruzione o le mafie senza che vi sia la benché minima regola che indirizzi l'azione dello strumento più importante, nella nostra Costituzione, per la formazione del consenso e per il governo delle istituzioni, è forse l'inganno più devastante che può essere perpetrato nei confronti dei cittadini. Il partito, questi partiti oggi, in Italia, a fronte di una presenza abnorme sia nelle istituzioni che nell'economia, che non trova riscontro in nessun Paese al mondo, non hanno ancora una benché minima definizione giuridica, che stabilisca come si costituiscono, come vivono, come si gestiscono.

Se per le istituzioni, per gli affari, per la formazione del consenso e per il contrasto alle mafie esiste un problema di applicazione efficace di regole date, o di adeguamento delle regole al mutato contesto, per i partiti esiste invece un problema puro e semplice di definizione: che cosa sono?

Se i partiti della cosiddetta "prima repubblica" sono scomparsi, con loro sono scomparse anche le prassi solide che li hanno storicamente caratterizzati, gli statuti e le regole che al-

meno garantivano la partecipazione dei cittadini alla selezione delle oligarchie.

Quello che la Costituzione indica come lo strumento fondamentale per la formazione del consenso e per il concorso dei cittadini al governo delle istituzioni rimane qualcosa di indefinito, con partiti che oggi sono tutto ed il contrario di tutto, e comunque pseudo-organizzazioni caratterizzate da prassi che alla selezione dal basso hanno sostituito la cooptazione dall'alto.

Tutto è consentito ai mariuoli di questi partiti liquidi grazie ad un articolo 49 della nostra Costituzione che ha fissato un principio fondamentale, sul quale si dovrebbe fondare la democrazia nel nostro Paese, ma che non è mai stato tradotto in norma. "I cittadini sono liberi di associarsi in partiti politici", sancisce la nostra Carta. Come, con quali regole e con quali garanzie di pari e trasparenti opportunità per tutti i cittadini? Non è stato mai definito, e così per i boss e sottoboss non ci sono regole da rispettare né per la fondazione né per il funzionamento delle loro camerille o federazioni di correnti.

Grazie al modello TAV i partiti, con le loro corti di mariuoli, hanno radicalmente mutato il proprio rapporto con la spesa pubblica. Se prima essa era pilotata dalla transazione occulta e giustapposta della tangente, oggi la spesa pubblica stessa si è trasformata tutta in "pseudo-tangente", con la quale un ceto politico di partiti di plastica, manager di imprese virtuali e boiardi dai facili costumi possono scambiarsi favori e ruoli senza inutili mazzette per partiti inesistenti.

Nel sistema degli anni Ottanta lo scambio illecito era gestito da centri di comando occulti e comunque con pratiche "giustapposte" al normale funzionamento del sistema di relazione pubblico-privato. Nel sistema attuale lo scambio non è più giustapposto ma coincidente con la relazione economica. La "mazzetta", definita e gestita dalla "cupola" a Milano o dal "tavolino" in Sicilia, alimentava e garantiva il funzionamento di un sistema con un sovrapprezzo di qualche dieci per cento. Il modello assunto invece dalla nuove pratiche è quello che rea-

lizza le infrastrutture per il Treno ad Alta velocità con una “tavolata” che consente di spendere cinque volte di più di quello che si spende in Spagna o in Francia per realizzare infrastrutture identiche.

Se la committenza pubblica nella Tangentopoli degli anni '80 era eterodiretta dalla scambio dietro le quinte, oggi è occupata e gestita dai nuovi protagonisti che, come nel gioco delle tre carte, la fanno semplicemente scomparire trasferendo ruoli e risorse fuori dalle regole del diritto pubblico.

Il potere liquido di questo sistema dei partiti, alleato al luogo comune secondo il quale dai partiti non si può prescindere nelle democrazie rappresentative, ostacola anche la semplice riflessione sulla opportunità o meno della loro abolizione o messa al bando. Se davvero non si possono abolire, almeno si traduca in norma il principio delineato nell'articolo 49 della nostra Costituzione. È la condizione minima anche solo per poter immaginare di contrastare la corruzione e la criminalità organizzata, di impedire lo spreco di beni e risorse pubbliche, di salvare il Paese dalla catastrofe.

Senza la definizione di regole per la formazione e la gestione dei partiti, qualsiasi riforma elettorale che metta mano alle regole del consenso, o qualsiasi riforma della pubblica amministrazione che detti regole per i tecnici, i politici e i rapporti coi privati, consegnerebbe comunque il governo dei processi a questi partiti indefiniti, che - dentro e grazie al trionfante modello TAV - sono diventati, strutturalmente, catalizzatori di illegalità e ladri di risorse, ladri di democrazia e ladri di futuro: appunto, ladri di tutto.

Indice dei nomi

A

Agnelli Giovanni
Agnelli Susanna
Amurri Sandra
Andreatta Beniamino
Andreotti Giulio

B

Baratta Paolo
Barbera Augusto
Barucci Piero
Bauman Zygmunt
Bazoli Giovanni
Berlinguer Enrico
Berlinguer Giovanni
Berlusconi Silvio
Bernini Carlo
Bersani Pierluigi
Bianchi Alessandro
Bofil Ricardo
Bombassei Alberto
Borgia Eugenio
Bresso Mercedes
Breton André
Burlando Claudio

C

Calafati Antonio
Calatrava Santiago
Calvi Roberto
Canfora Luciano
Capasso Alfonso
Caravale Giovanni
Carmignani Italo
Castelli Roberto
Castellucci Giorgio
Cefis Eugenio
Cervellati Pierluigi
Chiamparino Sergio
Chiesa Mario
Ciampi Azeglio
Cimoli Giancarlo
Cioni Graziano
Cipolletta Innocenzo
Cirino Pomicino Paolo
Cofferati Sergio
Colombo Emilio
Cordero di Montenzemolo Luca
Costa Raffaele
Costanzo Carmelo
Cota Roberto
Craxi Bettino
Crisci Giorgio
Cuccia Enrico
Cusani Sergio

D

D'Alema Massimo
De Cesaris Benedetto
Delbono Flavio
Della Valle Diego
Dell'Olio Girolamo
De Lorenzo Francesco
De Michelis Gianni
De Rita Giuseppe
Di Amato Astolfo
Dini Lamberto
Di Pietro Antonio

E

Engels Friedrich
Evans-Pritchard Ambrose

F

Fanfani Amintore
Fassino Piero
Fedigrini Enrico
Fiori Publio
Forlani Arnaldo
Formica Rino
Formigoni Roberto
Foster Norman

G

Gardini Raul
Gelli Licio

Geremia Giuseppa
Gobbo Fabio
Goria Giovanni
Grollino Fiorenzo
Guazzaloca Giorgio
Guerci Carlo Maria

H

Haver Flavio

I

Incalza Ercole
Isozaki Arata

K

Kautsky Karl

L

Lenin Vladimir Illic
Ligato Ludovico
Ligresti Salvatore
Lunardi Pietro

M

Maddaloni Mario

Mannino Calogero
Maraini Emilio
Marcinkus Paul
Martelli Claudio
Martini Daniele
Matteoli Altero
Moretti Mauro

N

Necci Antonio Lorenzo
Nobili Franco

P

Passera Corrado
Pacini Battaglia Pierfrancesco
Perticaroli Francesco
Petrella Pino
Petrelli Marcello
Petrini Pierluigi
Piano Renzo
Ponti Marco
Portaluri Salvatore
Prandini Gianni
Preti Luigi
Prodi Romano
Punzo Giovanni

R

Renzi Matteo

Reviglio Franco
Romiti Cesare
Rossi Brigante Alfonso Maria
Rumor Mariano

S

Saitta Antonio
Santuz Giorgio
Sapelli Giulio
Savini Nicci Antonio
Sbardella Vittorio
Scalfari Eugenio
Scalfaro Oscar Luigi
Schettino Gennaro
Schimberni Mario
Sciarrone Giuseppe
Sebasti Leonello
Segni Antonio
Seragnoli Isabella
Signorile Claudio
Siniscalco Domenico
Spadolini Giovanni
Spaventa Luigi
Squillante Renato

T

Tartaglia Angelo
Tei Gianni
Tesini Giancarlo
Tradico Pietro
Travaglini Giovanni

Tremonti Giulio
Treu Tiziano

V

Virano Mario
Visco Vincenzo

W

Weil Simone

Pubblicità libri:
Capitalismo e globalizzazione
Le grandi opere del Cavaliere

Con foto di copertine e breve sintesi

Finito di stampare nel mese di settembre 2011
presso la Tipografia Sintesi Grafica - Acilia - RM